

Come è oggi la società sovietica

Le risposte del cittadino medio fornite dall'indagine sociologica - La presenza delle vecchie radici contadine nei nuovi cittadini In che modo è vissuto il rapporto fra Stato, società e partito - Coscienza dei grandi mutamenti e del profondo significato di una rivoluzione che ha dato allo sviluppo un'accelerazione poderosa

MOSCA — Ivan Petrovic Sidorov è, per dirla con i sociologi, il sovietico « statisticamente medio ». Diciamo il nostro Mario Rossi. I dati ufficiali consentono ormai di distinguere fra la folla di Mosca o di una qualsiasi città dell'URSS. Ha una età che oscilla dai 35 ai 45 anni ed è operaio, tecnico o impiegato in otto casi su dieci. Lavora sia lui che la moglie. I salari mensili si aggirano sui 150 rubli (per copie ai quali vanno aggiunti altri 60 rubli di « salario invisibile » che va tenuto ben presente quando si parla di basso prezzo dei servizi pubblici, dell'istruzione e dell'assistenza completamente gratuiti. La famiglia Sidorov abita in un appartamento di due-tre stanze con una disponibilità media di circa 12 metri quadrati pro capite (servizi esclusi), ma è quasi sicura di riuscirci ad ottenere, non tardi del 1980, una abitazione più spaziosa.

Il fitto incide appena del 3,4 per cento sul bilancio mensile. Lo stesso vale per altre voci: tariffe del gas e della elettricità, trasporti pubblici (da 3 a 5 centesimi di rublo), giornali e riviste, medicinali acquistati fuori dagli ospedali, libri di testo, cinema, teatro, ecc.

Nell'appartamento della famiglia Sidorov, la domenica, « Forse — dicevano — tutto ciò è divertente per voi della città, ma per noi è semplicemente la vita di tutti i giorni... ». Ne abbiamo fin sopra i capelli. E poi: a chi è venuto in testa di mettere in vetrina tutta questa roba? »

Il senso dell'episodio rivela una certa ambiguità: il ragazzo della prima « piatiletka » — che oggi dovrebbero avere dai 60 ai 70 anni — avevano se non i genitori, sicuramente i nonni che erano vissuti sotto la servitù della gleba e ne avevano conservata un'immagine viva, personale, concreta. Appartenevano, cioè, a quella classe di contadini russi che, per dirla con uno dei più acuti osservatori dell'800 russo Saltykov-Schedrin, erano « poveri ma non avevano neanche la stufa e dove il fuoco si accendeva nel mezzo del saccone: ne veniva fuori, in poche parole, uno spaccato dello stato medioevale delle vecchie campagne russe.

Invece di ringraziare, le giovani operai, dopo la visita, si scagliarono contro la maestra furibonda per essersi rovinata la domenica. « Forse — dicevano — tutto ciò è divertente per voi della città, ma per noi è semplicemente la vita di tutti i giorni... ». Ne abbiamo fin sopra i capelli. E poi: a chi è venuto in testa di mettere in vetrina tutta questa roba? »

Il senso dell'episodio rivela una certa ambiguità: il ragazzo della prima « piatiletka » — che oggi dovrebbero avere dai 60 ai 70 anni — avevano se non i genitori, sicuramente i nonni che erano vissuti sotto la servitù della gleba e ne avevano conservata un'immagine viva, personale, concreta. Appartenevano, cioè, a quella classe di contadini russi che, per dirla con uno dei più acuti osservatori dell'800 russo Saltykov-Schedrin, erano « poveri ma non avevano neanche la stufa e dove il fuoco si accendeva nel mezzo del saccone: ne veniva fuori, in poche parole, uno spaccato dello stato medioevale delle vecchie campagne russe.

che l'URSS è il primo produttore di acciaio del mondo o che, su ogni quattro ricercatori scientifici nel mondo, uno è sovietico) ma anche alcune caratteristiche più intime di questa società: « Unioni creative » degli scrittori, pittori, cineasti, musicisti e di tante e tante altre « organizzazioni sociali » che dovrebbero rappresentare il singolo cittadino — il nostro Ivan Petrovic — ed è portato a considerare la propria esistenza come « abbastanza sedentaria ». Apprezza l'eroismo dei padri che sono corsi in massa a fondare la città — tipo *Komsomol* sull'Amur — in mezzo alla tundra siberiana, a costruire fabbriche gigantesche tra le sabbie dei deserti, ma dentro di sé pensa che quelli di oggi « sono tempi diversi » — se si vuole « più tranquilli », « più ordinati ».

Rimarrà forse stupito se, guardandosi nello specchio delle elaborazioni sociologiche, scoprisse di appartenere a una società ancora inquieta, fluida, che si rimescola e si interroga continuamente. E qui va notato che l'intelligenza sovietica — come dimostra una inchiesta fatta ad Ufa, negli Urali — non si rinnova che nella misura del 36,6% coi figli di intellettuali, mentre per un'abbondante 63,4% si rifornisce di giovani di famiglie operaie, contadine o di impiegati non di concetto. Un'altra indagine ha dimostrato come l'importanza della posizione del padre per la promozione del figlio sia, nell'URSS, ben dodici volte inferiore che non negli USA. Un terzo — allo specchio della sociologia — gli operai altamente specializzati battono gli intellettuali nella voce « consumi culturali » (numero degli spettacoli teatrali e cinematografici seguiti, dimensioni delle biblioteche individuali ecc.).

Sempre guardandosi allo specchio della sociologia, il nostro Ivan Petrovic noterebbe poi che la sua società è tuttora imbatibile per gli indici della mobilità territoriale (la percentuale di famiglie che cambiano residenza va dal 15% al 30%), sociale e religiosa (e qui, se Ivan Petrovic è russo vi sono molte probabilità che sua moglie o che la moglie del figlio o qualche altro diretto parente siano di un'altra nazionalità, di una razza differente; le statistiche danno la cifra del 15%).

Ma la società sovietica non è morta di disgregazione. Tuttavia il nostro punto di riferimento non può limitarsi ad una tale constatazione ignorando l'impostazione iniziale di quel gruppo (un « sottile strato » lo definiva Lenin, di alcune « decine di migliaia » di operai dotati di coscienza di classe) che si trovò tra il novembre del 1917 e il luglio 1918 a dover assumere interamente su di sé la responsabilità di quanto accadeva in Russia. Rispetto alla visione del socialismo, propria a questo gruppo, di una società cioè la cui socializzazione non si limita ai mezzi di produzione, ma investe anche i beni spirituali (« impossessarsi di tutti i valori della cultura del passato » diceva Lenin) e la politica (celebre l'immagine delle « cuoche » che imparano a dirigere lo Stato) qual è, quindi, la « situazione » del paese: come si presenta l'URSS di oggi?

Per il compagno Ivan Petrovic vi sono difficoltà, forse, nel rispondere, e non perché non sia fornito — dalle statistiche ufficiali — di argomenti validi. Ad esempio potrebbe citare la vastissima rete dei soviet (da quelli di campagna a quelli delle città) con oltre due milioni di deputati elettivi che costituiscono, ufficialmente, l'ossatura politico-amministrativa del potere. Anzi, potrebbe essere lui stesso non deputato almeno membro di uno dei tanti « attivisti » che si formano attorno a ciascuna delle commissioni che si chiamano dai soviet, Petrobab, parlare degli oltre cento milioni di iscritti ai sindacati che posseggono diritti di

controllo sulle assunzioni e sui licenziamenti, sull'organizzazione generale del lavoro, sull'ambiente e sui servizi sociali; potrebbe parlare del *komsomol* con i suoi 35 milioni di iscritti, delle « Unioni creative » degli scrittori, pittori, cineasti, musicisti e di tante e tante altre « organizzazioni sociali » che dovrebbero rappresentare il singolo cittadino — il nostro Ivan Petrovic — ed è portato a considerare la propria esistenza come « abbastanza sedentaria ». Apprezza l'eroismo dei padri che sono corsi in massa a fondare la città — tipo *Komsomol* sull'Amur — in mezzo alla tundra siberiana, a costruire fabbriche gigantesche tra le sabbie dei deserti, ma dentro di sé pensa che quelli di oggi « sono tempi diversi » — se si vuole « più tranquilli », « più ordinati ».

Rimarrà forse stupito se, guardandosi nello specchio delle elaborazioni sociologiche, scoprisse di appartenere a una società ancora inquieta, fluida, che si rimescola e si interroga continuamente. E qui va notato che l'intelligenza sovietica — come dimostra una inchiesta fatta ad Ufa, negli Urali — non si rinnova che nella misura del 36,6% coi figli di intellettuali, mentre per un'abbondante 63,4% si rifornisce di giovani di famiglie operaie, contadine o di impiegati non di concetto. Un'altra indagine ha dimostrato come l'importanza della posizione del padre per la promozione del figlio sia, nell'URSS, ben dodici volte inferiore che non negli USA. Un terzo — allo specchio della sociologia — gli operai altamente specializzati battono gli intellettuali nella voce « consumi culturali » (numero degli spettacoli teatrali e cinematografici seguiti, dimensioni delle biblioteche individuali ecc.).

Il giudizio storico sulla società sovietica è stato di certo troppo a lungo costruito sull'asse primario e sicuramente fondamentale della strategia economica perseguita e delle trasformazioni sociali realizzate. Tenuto conto del programma lanciato dalla rivoluzione d'ottobre nel mondo e delle aspettative dei lavoratori la cosa è del tutto spiegabile. Nondimeno, è doveroso registrare tutto ciò che a quell'essenziale giudizio è stato troppo a lungo sacrificato, e cioè quella che potremmo definire la strategia delle istituzioni ovvero l'impianto del sistema politico e giuridico del nuovo Stato.

E' un fatto, comunque, che da ormai vent'anni — a partire cioè dal drammatico XX congresso del PCUS — questa seconda ma non secondaria strategia è stata presa con maggiore attenzione sotto esame anche dal movimento operaio specie in quei paesi, come l'Italia, ove tradizioni

statali, di una non perfetta sovrapposizione del primo sul secondo, di una dialettica tra di essi gli appare velleitaria se non eversiva e il concetto del pluralismo viene visto con continuo sospetto.

L'ultima prova a conferma di una tale mentalità è stata offerta dalla recente discussione intorno al progetto della nuova Costituzione che è durata più di quattro mesi. Ebbene, come è stata utilizzata da Ivan Petrovic questa occasione, senza precedenti per l'ampiezza e la libertà del dibattito (più di 150 milioni di persone sono intervenute nelle riunioni)?

Essenzialmente per precisare ed approfondire alcuni problemi settoriali, per parlare della necessità di migliorare la disciplina della produzione, per affrontare le più importanti questioni della protezione dell'ambiente. Pochissime, invece, e tutte di segno positivo — le osservazioni su punti come la codificazione giuridica della funzione dirigente del PCUS (articolo 6) o i criteri di compatibi-

lità tra i diritti del cittadino e il richiamo al dovere di contribuire al rafforzamento della potenza e del prestigio dello stato sovietico (articolo 62).

A giudicare dall'andamento della campagna, così come ce l'hanno illustrata i giornali, questi punti hanno trovato un certo disinteresse da parte di Ivan Petrovic il quale ha largamente preferito firmare una delega in bianco ai vertici per la soluzione delle questioni restanti nel testo originario. Tanto è vero che presentandolo lo stesso Breznev ha voluto marcare — anche questo per la prima volta — una distinzione di principio. Questa Carla — ha detto parlando del valore internazionale del fatto — mentre è destinata a servire da « mo dello ispiratore » ai popoli « recentemente liberati » dal giogo coloniale « darà una maggiore certezza » alla lotta dei lavoratori dei paesi capitalistici dell'occidente per la propria emancipazione sociale. Come dire che Ivan Petrovic ha ragione certamente

nel pensare che oggi sta meglio che in qualsiasi altro momento dell'esistenza di questo paese, ma che gli va ricordato — come sempre, dall'alto — che il suo non è ancora il migliore dei mondi possibili.

Una conclusione viene quasi naturale a questo punto. Riguarda il peso del passato storico e, in particolare, di sottintesa pluriscelare all'autorità soffocante del « Mir », la comunità contadina, chiusa e patriarcale. Un peso che non si supera in pochi decenni: un buon terzo bruciato dai periodi di guerra, dalla tensione pre-bellica, dallo stalinismo e dagli sforzi della ricostruzione sulle rovine.

Il dovere di cronista impone, però, un'ultima osservazione.

Da circa due decenni a questa parte hanno cominciato ad essere nello scalfale di Ivan Petrovic sempre più i libri dei cosiddetti « dervenciki », gli « scrittori contadini » (anche se alcuni di questi sono intellettuali che da

sempre vivono nella città). Sono autori come Ovechin (al quale si deve il primo solo in questa direzione tracciato ancor prima del XX congresso), Doros, Abramov, Mogiaev, Salyghin, Astafiev, Belov, Rasputin, Sciokscin, tutti russi ai quali si devono aggiungere il kirghiso Aitmatov, l'eschimese Rytchev, il moldavo Druze, i georgiani Dumbadze e Iskander e tanti altri ancora che costituiscono uno dei flussi più fiorenti della narrativa sovietica e che, per vigore espressivo, sensibilità artistica e tensione psicologica ideale, non sfuggeranno certamente in nessuna delle grandi letterature nazionali del mondo.

Sono molto diversi per esigenze stilistiche come per la scelta del « taglio » da dare al proprio racconto. Ciò che li accomuna è una ricerca « dal dentro » del mondo contadino, con le sue trasformazioni e tragedie, perdite e vitalità. Vale forse per tutti il recente, bellissimo romanzo di Salyghin « Komissija », il protagonista del quale, un con-

tadino siberiano ventottenni a trovare nell'occhio del ciclo della guerra civile nel 1918, si assilla per un problema antinomico dell'universo contadino così perenne e armonioso nei rapporti tra l'uomo e la natura e così perenne e indifeso di fronte all'esplosione delle tensioni sociali. Sono meditazioni ineccezzate praticamente sullo stesso materiale delle « Lettere disincantate », il famoso romanzo di Sciokscin sulla collettivizzazione e di altre opere sulle campagne degli anni Venti e Trenta, ma con un'ottica, si direbbe, rovesciata. Un omaggio al mondo che sta tramontando definitivamente? Un no stalgico richiamo ai valori scomparsi? Non mi sentivo di negarlo. Eppure un'altra ipotesi si sta facendo sempre più strada. Non è infatti un indice di maturità di questa società che gli consente di cominciare ad interrogarsi, al di là dei cliché ideologici, su gli aspetti meno confessati delle proprie origini?

Carlo Benedetti



La gente di Mosca fotografata in una strada della capitale

Dai primi Soviet alla nuova Costituzione

Il travagliato itinerario attraverso cui una esperienza socialista maturata arretrata manifesta oggi contraddizioni e esigenze di rinnovamento frutto delle grandi trasformazioni sociali prodotte



Il discorso di Lenin al secondo congresso dei Soviet

Il giudizio storico sulla società sovietica è stato di certo troppo a lungo costruito sull'asse primario e sicuramente fondamentale della strategia economica perseguita e delle trasformazioni sociali realizzate. Tenuto conto del programma lanciato dalla rivoluzione d'ottobre nel mondo e delle aspettative dei lavoratori la cosa è del tutto spiegabile. Nondimeno, è doveroso registrare tutto ciò che a quell'essenziale giudizio è stato troppo a lungo sacrificato, e cioè quella che potremmo definire la strategia delle istituzioni ovvero l'impianto del sistema politico e giuridico del nuovo Stato.

E' un fatto, comunque, che da ormai vent'anni — a partire cioè dal drammatico XX congresso del PCUS — questa seconda ma non secondaria strategia è stata presa con maggiore attenzione sotto esame anche dal movimento operaio specie in quei paesi, come l'Italia, ove tradizioni

to singolare che il primo esperimento di trasformazione socialista fu avviato in uno dei paesi capitalistici più arretrati. Ciò conferì a quell'esperienza alcune caratteristiche molto particolari e probabilmente irripetibili. Determinò infatti una apparente « facilità » iniziale della trasformazione avviata con una « presa del potere » resa possibile (e anzi necessaria) dal vuoto politico e sociale dello Stato cui venne meno il giro di pochi mesi tanto il tradizionale sostegno dell'autocrazia zarista quanto quello recente della democrazia parlamentare moderna, insidiata dalla destra poco dopo la sua nascita (e pensi al capoflotto di Kornilov) e dalla esitazione dei gruppi di dirigenti nell'affrontare i nodi decisivi della realtà russa (pace, terra, fame, partecipazione).

« Quella « facilità » — come Lenin stesso aveva previsto predicendo la difficoltà della costruzione socialista dopo la conquista del potere — fu presto scontata: se la presa del palazzo d'Inverno registrò « diciotto giorni di regno », cioè di cinque morti e se al centro il trapasso dei poteri fu relativamente indolore, gli anni che seguirono furono di una « difficoltà » forse senza precedenti: fame, guerra civile, crudeltà inaudita, intervento straniero. Bisognerebbe tenerne conto ricordando che, tutto sommato, quella che passa per la rivoluzione del 7 novembre durò in realtà per almeno tre anni e altrettanti tutto l'immenso territorio della Russia.

Già questa caratteristica di una rivoluzione che vince al centro rapidamente e deve combattere a lungo in periferia chiarisce la singolarità del processo di instaurazione del nuovo Stato. Esso poté avviarsi « facilmente », dicerò, per la fragilità storica e politica del vecchio Stato e tuttora scintilla esso stesso quella fragilità. Il carattere fatiscente dello Stato russo infatti fu al tempo stesso causa della rapida crescita di un « scontro » popolare, ma poi anche della lentissima e difficilissima opera di attrezzatura istituzionale e formale dello Stato socialista. Questo « destino », del resto, era già visibile in qualche modo nella precedente esperienza del cosiddetto « dualismo dei poteri », avviata all'epoca della rivo-

luzione del 1905 con la nascita dei Soviet. Questi furono certo una invenzione geniale della rivoluzione russa, ma documentarono in certo modo anche l'arretratezza dello Stato russo: la creazione di istituti diretti di vita democratica fu, infatti, soprattutto la conseguenza — imposta dalla inesistenza di una democrazia rappresentativa e non potè costituire un effettivo e stabile superamento delle istituzioni borghesi. Le riforme che seguirono la rivoluzione del 1905 furono non soltanto tardive ma anche incredibilmente grette e arretrate. La « prima Duma » fu un mero organo consultivo che in niente assomigliava a un parlamento moderno. Dal suffragio restarono esclusi i militari e le donne. Il secondo Stato fu presentato con le radici della deformazione autoritaria del nuovo Stato (che sacrificò infatti anche i Soviet da cui era nato al problema dello sviluppo sociale ed economico), ma anche perché proprio l'età di Stalin mise in luce, dietro una apparente sicurezza politica e stabilità istituzionale, il dramma storico di cui parlavamo.

Così, la Costituzione del 1936 si mosse nella stretta di una potente contraddizione: introduce (per la prima volta) un suffragio davvero universale e sancì l'indiscutibile direzione del partito unico e del capo del partito unico, abbandonò ogni discriminazione formale fra i vari strati della società socialista (operai e contadini, intellettuali e lavoratori, ex nemici e compagni) e aggravò fino all'asperazione più tragica la discriminazione politica.

In questa contraddizione si rievocava tanto la stringente necessità storica di superare i limiti della genesi del nuovo Stato quando la concreta incapacità di compiere il passo. Da lui la doppiezza che non fu soltanto incarnata dal sospetto politico e dalla prevaricazione della polizia sul partito, ma dalla istituzionalizzazione — diciamo così — della dicarazione fra diritto e politica, fra emancipazione formale di una certezza giuridica e latente predominio dall'arbitrio politico. Il forma-

Umberto Corresi

Società e Stato

Per questi motivi il problema centrale dell'età post-staliniana non può essere quello di una « restaurazione » della legalità socialista — intesa come « ritorno a Lenin ». E' piuttosto quello del ripensamento del nesso che passa fra democrazia sociale e democrazia formale (fra socialismo e democrazia) e del pieno recupero di quel « pezzo » del mondo moderno che la Russia non ha vissuto, la sfera della eguaglianza formale, e perciò della eguaglianza delle libertà e dei diritti di tutti, sbrigativamente e vanamente liquidata come « borghese ». Ma forse non è borghese anche l'autoritarismo statalista? E forse non è borghese anche lo Stato separato dalla società che tuttora funziona, finché uno Stato ci ha da essere, anche in una società socialista?

Il progetto della nuova Costituzione porta anch'esso i segni, positivi e negativi, del faticoso itinerario lungo il quale una esperienza socialista maturata dentro una storia istituzionale arretrata manifesta tanto i suoi conflitti e le sue debolezze quanto l'impossibilità di sfuggire ai problemi sollevati dalle stesse trasformazioni sociali profonde che hanno cambiato il volto della Unione Sovietica. Così, per la prima volta viene formalmente sancito che i cittadini dell'URSS hanno il diritto di partecipare alla gestione degli affari statali e sociali (art. 48) nel presupposto storico di superare i limiti della genesi del nuovo Stato quando la concreta incapacità di compiere il passo. Da lui la doppiezza che non fu soltanto incarnata dal sospetto politico e dalla prevaricazione della polizia sul partito, ma dalla istituzionalizzazione — diciamo così — della dicarazione fra diritto e politica, fra emancipazione formale di una certezza giuridica e latente predominio dall'arbitrio politico. Il forma-